

“Nella valle del fiume degli Dèi” è una mostra in cui Beno Fignon, in veste di fotografo, ci lancia un messaggio poetico dalle stupende immagini sulla Valcellina.

Durante la sua esistenza Beno è stato di una fedeltà alla sua terra che è qualcosa di ammirevole. Questa fedeltà si è tradotta nella sua capacità di penetrare la cultura e la morfologia della Valcellina che ci ha presentato con la scrittura o la fotografia rivelandoci anche la sua anima.

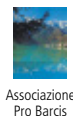
Con questa mostra vogliamo ricordarlo a dieci anni dalla sua scomparsa. Sentiamo la sua mancanza ma gli siamo immensamente grati per queste fotografie e per tutto quello che ci ha donato nel corso della sua vita.

Maurizio Salvador

Presidente Associazione Pro Barcis

Biografia

Beno Fignon (1940-2009), friulano di nascita e milanese di adozione, è stato sindacalista, giornalista pubblicista, scrittore, poeta, intellettuale, fotografo. Ha collaborato con diversi giornali e riviste. Ha fatto parte della redazione de La Mosca di Milano, rivista di poesia, arte e filosofia e dell'Associazione culturale Milanocosa. Vincitore di vari premi di poesia e prosa. Ha vissuto tra Milano e la Valcellina, che ha fotografato nei suoi elementi distintivi. Tra le sue pubblicazioni fotografiche si ricordano *Barcis traghetta la bellezza* e *Cellina, il fiume degli Dei*. Ha scritto poesie e aforismi nelle parlate della Valcellina.



Mostra fotografica Nella valle del fiume degli Dèi

27 luglio - 1 settembre 2019

BARCIS Centro di Aggregazione Giovanile
via Roma, 20

Orari di apertura: tutti i giorni 10.30 - 18.00

Ingresso libero

Per info

I.A.T. Barcis

Ufficio di informazione e accoglienza turistica

Palazzo Mocenigo Centi

via Garibaldi, 13 - 33080 Barcis (Pn)

tel. +39 0427 76300 - fax +39 0427 764735

www.barcis.fvg.it



Fotografie di Beno Fignon

Mostra fotografica

Nella valle del fiume degli Dèi

fotografie di **Beno Fignon**
in collaborazione con il **Craf**

27 luglio - 1 settembre 2019

BARCIS

Centro di Aggregazione Giovanile

Orari di apertura:

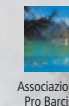
tutti i giorni 10.30 - 18.00

Ingresso libero

Inaugurazione

sabato 27 luglio 2019

ore 17.30





Ricordo di Beno Fignon poeta e fotografo

Gianfranco Ellero

Chissà quando e perché ho conosciuto Beno Fignon! Sinceramente non ricordo. Mi avrà forse inviato da Milano un testo italo-friulano quando dirigevo il periodico "Corriere del Friuli" (fine anni Settanta?), ma era come se l'avessi conosciuto da sempre. Anche la sua poesia, con la malinconica ironia dei suoi aforismi, risuonava in me giusta e familiare, e allora gli proposi di pubblicare un pugno dei suoi versi, scritti nel nativo dialetto di Andreis, in un "librut" intitolato *Dialet*.

Fu così che Beno, già ben noto e apprezzato per i suoi versi in italiano nel mondo letterario lombardo, mise piede in quello della "marilenghe" friulana: scelse una decina di brevi composizioni e me le inviò per la stampa. Era il 1982: cento copie numerate.



Non so quanto quell'introvabile libretto abbia influito sui successivi sviluppi della sua produzione, ma è certo che alcune indimenticabili immagini – si pensi a "la bunoro par dus / a bastevo un gial": la mattina per tutti bastava un gallo – riapparvero ne *Li' castelanis*, la sua summa poetica del 1984. Sfogliando quel libro nelle "Note" ci si imbatte in un sorprendente ringraziamento allo scrivente (curatore) e ad Antonio Paglietti (editore), "che mi hanno permesso di riprodurre le seguenti poesie, già comprese nell'opuscolo *Dialet* (1982) della collana da essi curata nelle Edizioni di Via Manin 18, Spilimbergo: *Dialet, Val Selino, Rino, Friul, Vocabolario de latin, Ancio jò, Al nòuf, Chel ch'al resto, A Ottavia D'Ovidio*": si ha l'impressione che *Dialet* fosse un'antologia tratta da *Li' castelanis* in preparazione.

Beno, nel poema del 1984, non tradusse in friulano versi scritti in italiano (a fronte); riappropriandosi del dialetto, "uno lengo povareto", capì che trecento parole bastavano per ricostruire una microciviltà. Nel suo utero linguistico c'era una prodigiosa aderenza fra lingua e luoghi, fra luoghi e cose, fra cose e lingua, cioè fra gli uomini e il loro habitat.

Ricostruì così il catasto paesano, noto un tempo all'intero paese, che fungeva da DNA comunitario, aggiunse i fondamentali: l'amore, la casa, la stalla, la chiesa, e così il micromondo nativo era tutto contenuto nelle trecento parole del dialetto succhiato con il latte materno nell'infanzia.

Poche, certo, le parole disponibili, e sottilmente diverse, sotto il profilo fonetico, da quelle del vicino microcosmo di Montereale: e per dimostrarlo, ironicamente scrisse che "i sbuso Faro / par vissimà li' fragulis a li' sflauries / li' patatis a li' cartùfeles / li' s'ciapinèlis a li' scarpetes": bucano con una galleria il Monte Fara per avvicinare le fragole alle fragole, le patate alle patate, le scarpette alle scarpette! Parole molto simili per indicare gli stessi oggetti; ma le differenze fonetiche, talvolta lessicali come nel caso delle "cartùfeles", indica(va)no vicinanze, lontananze, appartenenze. Era anche un filologo, Beno,

e un prestigiatore lessicale. Gli bastavano poche parole per esprimere un mondo e un modo di vivere: "Ricuardete de una ciampano / al col de l'ultimo vacio", scrisse in "Val Selino".

Fra le cose da esprimere con quelle trecento parole c'erano anche le montagne e naturalmente quell'acqua, laggiù, che azzurrina o verde, talvolta schiumosa, scorreva in "bugèi de piero", in un "utero di pietra": l'avrebbe poi cantata in fotografia e definita "Il fiume degli dèi".

Definizione perfetta, perché quel flusso infinito, stupendamente colorato da stagione a stagione, da salto a salto, da pietra a pietra, che poi scompare fra le immense ghiaie oltre Ravedis ricorda proprio l'eternità della bellezza.

